

IL CONTE D'ESSEX HA RIVISTO NAPOLI

Paologiovanni Maione

Il doveroso tributo napoletano al duplice anniversario donizettiano si è consumato nell'arco dei due anni canonici con una serie di manifestazioni che hanno consolidato ulteriormente il sodalizio tra la città partenopea ed il compositore bergamasco.

Un convegno internazionale, conferenze, una mostra documentaria, tre allestimenti operistici, un balletto, vari concerti, un catalogo della mostra e il volume degli atti congressuali (d'imminente uscita) hanno costellato questo biennio di celebrazioni conclusosi, ufficialmente, in maggio con l'allestimento al Teatro di San Carlo del **Roberto Devereux**, opera che, eseguita per la prima volta nella sala niccoliniana nell'ottobre 1837, fu restituita alla moderna fruizione negli anni Sessanta grazie al premuroso lavoro di Rubino Profeta - musicista prodigo di attenzioni all'opus dell'artista che ha contribuito alla renaissance donizettiana curando la revisione di diversi titoli che erano ormai relegati nell'oblio (oltre al **Roberto** ha riportato sulle scene novecentesche **Caterina Cornaro**, **Belisario**, **Gemma di Vergy**, **Il diluvio universale**, **Sancia di Castiglia**).

Dopo la sfolgorante esecuzione di Leyla Gencer nel '64, l'opera è ritornata al San Carlo nella stagione del 250° della fondazione, con una discutibile esecuzione di Katia Ricciarelli, per essere infine ripresa nella presente stagione.

L'allestimento di David Walker, già collaudato sulle scene romane, si ispira con rigore e fedeltà agli ambienti anglosassoni; agli austeri interni - regalmente claustrofobici e gravi - suggeriti da una rigorosa filologia architettonica seppure non scevra dalla lezione scenografica ottocentesca, si contrappongono romantici esterni i cui arredi - sobri archetti di ponnelliana memoria, ruderi ricoperti da una vegetazione rigogliosa e lussureggiante - sono avvolti da ammalianti e incantate atmosfere lunari. Tra le mura incrollabili dell'edificio regio, tra discreti e cauti cortigiani - intimoriti e impacciati, spaesati e spersonalizzati - si erge in tutta la sua possanza la regina Elisabetta; la sua figura, nelle intenzioni del regista Alberto Fassini, sovrasta e annienta i suoi interlocutori, il suo incedere claudicante è sì incerto ma impetuoso e volitivo, i suoi gesti e i suoi sguardi sono tentacolari, tutto avvolgono e posseggono, gli stessi cedimenti affettivi sono contraddistinti da un'altera e orgogliosa consapevolezza del suo inalienabile status: si sottolinea la drammatica situazione regale di una donna che, per volontà divina e convenienze sociali, devolve come offerta sacrificale la sua vita ad un trono.

Alexandrina Pendatchanska nel ruolo senile della regina vergine si è rivelata artista d'indiscusso valore; la sua realizzazione scenica, ispirata forse ai moduli attorici della mitica Bette Davis, è stata incisiva ed efficace raggiungendo momenti di notevole intensità emotiva - si pensi alla scena finale quando, ormai sopraffatta dagli eventi, si abbandona, desolata e vinta, tra luttuose vesti sul lugubre trono per lasciarsi cadere sul capo un funereo velo dopo l'ultima risoluzione. Lo straordinario e duttile strumento vocale della giovane artista ha tracciato un personaggio sfaccettato e credibile; con estrema facilità passa dal canto di forza a quello lirico sfoggiando una padronanza dei propri mezzi tecnici quanto mai desueta.

La Pendatchanska, al suo debutto napoletano, è stata sostenuta da un cast di tutto rispetto comprendente Giuseppe Sabbatini - in gran forma - che ha profuso ampiamente il suo talento nella scena del carcere, Roberto Servile e Ildiko Komlosi; meno efficaci sono apparsi i comprimari che hanno sfoderato un campionario di efferatezze vocali quanto mai imbarazzanti. La compagine orchestrale è stata diretta con diligente professionalità da Alain Guingal.